

## Comunicare la scienza “in tempo di guerra”: il ruolo degli esperti in pubblico e quello della formazione

**Massimiano Bucchi**

*Professore ordinario di Sociologia della Scienza e di Comunicazione, Scienza e Tecnica all’Università degli Studi di Trento. Mail: [massimiano.bucchi@unitn.it](mailto:massimiano.bucchi@unitn.it).*

Una crisi come quella che stiamo vivendo con il “nuovo coronavirus” porta all’attenzione di tutti temi che fino a qualche mese fa sembravano materia per soli specialisti. Una di queste tematiche è la comunicazione del rischio e dell’emergenza, un ambito in cui esiste ormai un corpus di conoscenze consolidato da decenni di studi ed esperienze.

I risultati mettono in luce, in primo luogo, l’importanza di dare informazioni e indicazioni di comportamento sintetiche, tempestive e facilmente comprensibili. Altrettanto decisivo è “parlare con una voce sola”, individuando chiaramente i referenti informativi, istituzionali e scientifici per la comunicazione dell’emergenza nelle sue diverse fasi. Talvolta sono gli stessi amministratori politici ad assumersi questo ruolo in prima persona. Nel corso della crisi CoViD-19, anche nel nostro Paese, abbiamo visto e sentito più volte Presidente del Consiglio, Ministri, Presidenti di Regione e Sindaci dare in prima persona indicazioni ai cittadini, spesso addirittura utilizzando i propri profili social personali (Facebook e Twitter). Questo “protagonismo comunicativo” degli amministratori politici è in parte comprensibile, in quanto è a queste figure che spettano le responsabilità decisionali. Vi sono però rilevanti

controindicazioni, tra cui quella noto come “ri-fiuto del messaggio per delegittimazione della fonte”. In altre parole, un messaggio importante rischia di non essere accolto non per il suo contenuto, ma perché una parte del pubblico non si fida della fonte (ovvero del rappresentante politico in questione). Sarebbe quindi opportuno lasciare la comunicazione dei contenuti più concreti e rilevanti ad altre figure istituzionali, assistite da esperti di comunicazione. A questo proposito sarebbe importante, come già si fa in vari Paesi, abituarsi a includere nelle unità di gestione delle crisi anche esperti di comunicazione del rischio e dell’emergenza.

Attenzione anche ai messaggi fondati sulla paura, quello che tecnicamente si chiama “fear arousing appeal”: ad esempio, richiamare immagini strazianti di malati o cortei funebri per indurre a comportamenti più prudenti. Centinaia di studi sulla comunicazione del rischio ci dicono che è un’arma da utilizzare con saggezza e moderazione<sup>1</sup>. In sostanza, funziona “a piccole dosi” ma se si esagera c’è il rischio che le persone si voltino dall’altra parte. L’indifferenza con cui i fumatori continuano a comprare pacchetti di sigarette con immagini spaventose ne è purtroppo la conferma.

Queste considerazioni mettono in luce una questione altrettanto rilevante, che è sempre più difficile affrontare: il ruolo comunicativo degli esperti scientifici. Dal primo momento in cui si è cominciato a parlare dell’emergenza legata al CoViD-19, non c’è stata testata, notiziario o trasmissione televisiva che non abbia offerto al pubblico il parere di uno o (quasi sempre) più esperti. Da un lato, questo fenomeno rivela la centralità della ricerca scientifica e le crescenti aspettative che offra soluzioni a queste

<sup>1</sup> M. TANNENBAUM ET AL., *Appealing to fear: A Meta-Analysis of Fear Appeal Effectiveness and Theories*, in *Psychol Bull*, 141, 6, 2015, 1178-1204.

emergenze. D'altra parte, è indicativo di una tendenza già visibile a metà anni Novanta con vicende come la BSE (più nota come "mucca pazza"): da un ruolo dell'expertise monolitico e incontrovertibile ("secondo gli esperti") si passava a una polifonia di voci, non di rado in contrasto tra di loro, che dai notiziari si estendevano ai principali talk show. Questa tendenza si è ulteriormente amplificata negli ultimi anni, anche in seguito alla diffusione dei social media che permettono ai singoli esperti di offrire le proprie analisi al grande pubblico senza mediazioni secondo quella modalità che è stata definita «*Science communication 2.0*»<sup>2</sup>.

Questo amplia la portata di un dilemma probabilmente irrisolvibile in modo definitivo: come evitare che il fisiologico dibattito tra gli esperti si traduca in frangenti così delicati in disorientamento e confusione informativa per i cittadini? Un dato che emerge da uno dei primi studi a livello internazionale sulla percezione e gli atteggiamenti verso la pandemia CoViD-19 è che per un cittadino su due la diversità di pareri dati da parte degli esperti nei loro interventi ha creato confusione (48%); a questo si aggiunge un ulteriore 8% che riconosce la competenza degli esperti scientifici italiani nel merito, ma ne valuta negativamente la capacità comunicativa. Per un altro 11% della popolazione, onde evitare confusione sul piano comunicativo, sarebbe meglio che gli esperti dessero i loro pareri in via confidenziale solo alle istituzioni (dati Osservatorio Scienza Tecnologia e Società, aprile 2020<sup>3</sup>). Altre indicazioni ci vengono dagli studi sulla comunicazione della scienza.

È importante, ad esempio, che le istituzioni che gestiscono l'emergenza in prima linea identifichino chiaramente gli esperti di riferimento, mettendo a loro disposizione competenze specifiche nella comunicazione della scienza e dell'emergenza. Altrettanto rilevante è arrivare alle crisi avendo investito sulla comunicazione nel lungo periodo, costruendo "in tempo di pace" quella riconoscibilità e fiducia negli esperti che è difficile, se non impossibile, far scattare immediatamente "in tempo di guerra". Questo vale su scala ridotta anche per le istituzioni sanitarie e di ricerca, i cui esperti sono chiamati in causa dai mezzi di informazione. Chi sceglie di intervenire in una simile situazione di crisi deve essere, oltre che competente in epidemiologia o virologia, consapevole delle responsabilità che si assume e delle conseguenze che possono avere le sue parole. Questo non significa limitare la libertà del singolo esperto di intervenire (sarebbe peraltro impossibile), né trasformare ogni singolo ricercatore in un comunicatore provetto (sarebbe ridicolo). Significa piuttosto mettere a disposizione, entro le istituzioni, competenze e figure professionali capaci di creare consapevolezza nella gestione delle dinamiche comunicative, anche (ma non solo) in tempo di crisi. Anche per questo motivo è più che mai centrale sviluppare percorsi formativi solidi, indirizzati soprattutto alle esigenze del mondo istituzionale, preparando professionisti che sappiano lavorare sulla comunicazione della scienza nel lungo periodo, contribuendo così a farci trovare più preparati alla prossima emergenza.

(28 aprile 2020)

<sup>2</sup> Cfr. M. BUCCHI, *Vino, alghe e mucche pazze: la rappresentazione televisiva del rischio*, ERI/RAI, 1999; M. BUCCHI, *Credibility, expertise and the challenges of science communication 2.0*, in *Public Understanding of Science*, 26, 8, 2017, 890-893; S. DUNWOODY, H.P. PETERS (eds.), Special Issue *Scientific Uncertainty in the*

*Media*, in *Public Understanding of Science*, 25, 8, 2016.

<sup>3</sup> M. BUCCHI, B. SARACINO, *Italian Citizens and Covid-19*, in *Public Understanding of Science Blog*, 21 March e 19 April 2020, online: <https://bit.ly/2LPLqJJ> e <https://bit.ly/3e8iNn7>.